Nel Mezzogiorno

La Cassa: un mal governo prorogato a colpi di decreto

Il governo ha emanato un nuovo decreto per prorogare le leggi sul cosiddetto intervento straordinario per il Sud, cioè continua a prorogare per decreto la esistenza della Cassa del Mezzogiorno. La questione va sollevata nel momento in cui si parla di riforme costituzionali e dopo che la Camera, approvando la modifica al regolamento, ha anche «regolamentato» i decreti. Va sollevata dal momento che il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico dichiarò di non volere ricorrere ai decreti se non per motivi urgenti e non prevedibili.

Le leggi che si prorogano per decreto sono scadute nel dicembre 1980 (millenovecentottanta)! È trascorso un anno e il governo non ha ancora definito una linea in materia. L'ex ministro per il Mezzogiorno Capria aveva presentato, in ritardo, un disegno di legge che noi abbiamo criticato non solo a parole, ma presentando, in tempo, un nostro progetto di legge che ha come cardine la liquidazione della Cassa e della vecchia politica «meridionalistica». Il progetto di Capria fu discusso in cento convegni e incontri politico-culturali ma non è stato discusso nel Parlamento.

Il nuovo ministro, Signorile, ha avanzato nuove proposte che ha illustrato in altri cento convegni e incontri politico-culturali, ma non ha formulato un nuovo testo da discutere nel Parlamento. La DC in un suo convegno tenuto a Fasano ha avanzato altre proposte ma non ha presentato, in Parlamento, emendamenti o testi di legge. La commissione bilancio della camera ha ascoltato una pregevole relazione del suo presidente e relatore, La Loggia, e ha aperto una discussione che si trascina e che non ha né testa né coda, perché si sa che il ministro e la DC hanno altre idee e la discussione dovrà ricominciare su altri testi. Perché poi ci si lamenta che il Parlamento non funziona? Quali riforme sono necessarie per evitare questo autentico malcostume politico?

Al punto in cui sono le cose c'è da chiedersi chi deve impedire che leggi scadute da un anno continuano ad essere prorogate per decreto. Le cose sono messe il modo che fra due mesi il governo farà un altro decreto. Diciamolo chiaramente, questa situazione è intollerabile e mostra qual è il grado di «governabilità» assicurato dalla maggioranza governativa. Intanto la Cassa continua a governare come prima e peggio di prima. I lavori di ampliamento del porto di Cagliari per molti miliardi sono stati dati in appalto a trattativa privata ad una società che fa da intermediaria tra gruppi politici e costruttori. A Napoli si applicano le procedure urgenti e straordinarie adottate in occasione del terremoto per dare a trattativa privata opere che con il terremoto non c'entrano proprio niente.

La FIME, che è una finanziaria della Cassa, ha costretto alle dimissioni il Direttore generale Roberto Olivetti, che non voleva sottoscrivere operazioni di «dubbia moralità» come l'acquisizione della fabbrica di piccoli aerei da turismo Partenavia, di proprietà del gioielliere Bulgari. Al posto di Olivetti è stato assunto un nuovo direttore con lo stipendio di 105 milioni l'anno più annessi e connessi. La stessa FIME ha trasferito a Napoli un'altra finanziaria, sua figlia (FIME-Tradyng), contrattando l'acquisto di un palazzo patrizio.

La Cassa spende decine di milioni in pubblicità che non serve a nulla se non a chi la contratta. E potremmo continuare. Tutto questo mentre si chiacchiera di austerità e di riduzione della spesa improduttiva. Cosa c'entra tutto questo maneggio con il Mezzogiorno, con i suoi gravi problemi irrisolti? La verità è che serve a questo prorogare la Cassa. Non si vogliono mettere in discussione strumenti e meccanismi che hanno costruito un fitto reticolo di interessi clientelari che opprimono il Mezzogiorno. I partiti governativi non vogliono rientrare nella legalità costituzionale che non prevede strutture e strumenti extraistituzionali.

È bene dire che questa storia deve finire. A questo punto il Presidente del Consiglio non può più tacere e far finta di niente. Le responsabilità sono politiche e, d'altro canto, l'opposizione non può stare a guardare e quindi per quel che ci riguarda nel Parlamento e nel Paese dovremo operare perché lo scandalo non si prolunghi oltre.

Emanuele Macaluso

Il caso dei verbali di Peci apparsi sul «Messaggero»

La Cassazione annulla l'assoluzione per Isman: sarà rifatto il processo

ROMA — Va rifatto il processo d'appello sul caso Isman—Russomanno (i verbali di Peci pubblicati sul *Messaggero*). La Corte di Cassazione, infatti, ha annullato ieri la sentenza d'appello che il 12 settembre 1980 aveva assolto il giornalista Fabio Isman dall'accusa di aver pubblicato delle notizie coperte dal segreto d'ufficio. La Cassazione ha invece confermato la condanna a nove mesi con la condizionale, per lo stesso reato, dell'ex capo del Sisde, Silvano Russomanno, per il quale la sentenza diventa definitiva.

Fabio Isman, che nel processo di primo grado, era stato condannato a 18 mesi di reclusione, senza la condizionale, rischia ora di tornare in carcere: una decisione sarà presa nei prossimi giorni dalla stessa Corte di Cassazione.

La sentenza di ieri era molto attesa: al di là del caso, che fu clamoroso, il verdetto della suprema Corte stabilisce anche un principio generale di giurisprudenza su tutta la complessa e delicata materia delle responsabilità del giornalista nella tutela di un segreto d'ufficio. La sentenza ribalta, in sostanza, le tendenze già espresse dalla Cassazione che distinguevano nettamente le responsabilità del giornalista da quelle del titolare del segreto d'ufficio, che è pubblico ufficiale.

La suprema Corte, in questo caso, ha accolto la tesi del procuratore generale, Folino, secondo il quale il giornalista non poteva essere assolto perché avrebbe stretto un vero e proprio accordo con il Russomanno, senza del quale non ci sarebbe stata la violazione del segreto d'ufficio.

Grave ordinanza a Palermo Salvi i killer di Basile?

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tutto da rifare. Nè ergastolo, nè insufficienza di prove, ma un'ordinanza per una nuova perizia. Il processo torna in istruttoria, è la sconcertante decisione adottata ieri sera dopo otto ore di camera di consiglio dalla Corte d'Assise di Palermo al termine del processo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, trucidato dalla mafia della droga su cui indagava, nella notte tra il 3 e il 4 maggio.

I periti dovranno accertare la natura geologica dei terreni nei quali vennero trovati nascosti quella notte i tre presunti killer, a poca distanza dalla macchina usata per l'agguato, e confrontare questi reperti con le tracce di fango rinvenute sui loro abiti. Ma per compiere tali accertamenti ci vorrà, secondo le previsioni, un periodo tra gli otto mesi e i due anni, di modo che, i tre imputati principali — Giuseppe Madonia, Armando Bonanno, Vincenzo Puccio — potrebbero anche venir liberati, per la decorrenza dei termini della carcerazione preventiva.

Madonia, Puccio e Bonanno avevano fornito, in istruttoria, alibi pieni di buchi. Riconosciuti da due testimoni oculari — un coraggioso appuntato dei carabinieri e sua moglie — i tre, con un cospicuo curriculum di «clandestini» della mafia, durante il processo si erano avvalsi di una linea difensiva improntata da alcuni componenti del collegio di difesa a «messaggi» più o meno obliqui, rivolti alla Procura della Repubblica, ai testi, ai periti e ai giornalisti. Invano il PM aveva chiesto tre ergastoli.

v. va.

Concluse dal compagno Ingrao due giornate di intenso e polemico confronto

Le tre facce del «caso Bibbiena»

Libertà e dignità della donna, garanzia di difesa per ogni imputato, giusto rapporto tra professione e militanza politica

Dal nostro inviato

AREZZO — Nuovi soggetti politici, nuovi diritti civili, nuove acquisizioni di libertà nel costume, nella cultura, nei rapporti interpersonali, nel modo di essere dei singoli e della collettività. Quanto sia cambiata la società italiana negli anni 80, soprattutto grazie al movimento delle donne, è cosa che anche in questo convegno su «violenza sessuale e diritto di difesa» è apparsa chiarissima. Ma come si conciliano quelle grandi novità con la persistente rigidità di alcuni schemi politici, con la vetustà offensiva di leggi e certezze normative, con il modo stesso di concepire ed esercitare la professione forense? Di contraddizioni ve ne sono, e profondissime. Ma davvero insanabili? Può considerarle tali il PCI e, più in generale, il movimento democratico che persegue un disegno di trasformazione complessiva — materiale ma anche culturale e morale — della società?

Pietro Ingrao, concludendo due giornate di vivave e spesso polemico confronto (che ha visto impegnati dirigenti politici e uomini di legge, rappresentanti di organizzazioni femminili e legislatori, costituzionalisti, amministratori pubblici, militanti di varia estrazione), ha notato come la ricchezza tematica e la consapevolezza critica abbiano accompagnato una riflessione che mai prima aveva avuto modo di esprimersi in forma organica. Aver posto al centro del convegno, insieme, i temi della violenza sessuale e della difesa penale, è stata una scelta. Perché — ha spiegato Ingrao — abbiamo voluto affrontare proprio le connessioni fra determinati fini e valori che ci stanno a cuore: l'affermazione di nuovi diritti di libertà e di dignità della «persona donna», la garanzia del diritto di difesa per ogni imputato, il giusto rapporto fra ruolo professionale e militanza politica. Il caso di Bibbiena, come è noto, ha richiamato l'attenzione su questi tre aspetti. Il PCI dunque, ha detto Ingrao, ritiene giusto ricercare una risposta che garantisca e affermi insieme quei tre diritti, consapevole che il sacrificio o la mutilazione di uno solo di essi rappresentarebbe un impoverimento dell'intera battaglia per l'emancipazione e il progresso.

Della complessità e dell'interezza bisogna essere consapevoli — ha detto ancora Ingrao —; conta il rapporto che si stabilisce tra il movimento di liberazione della donna e la cultura giuridica, il travaglio che vive il mondo della giustizia oggi, le forme nelle quali questo travaglio si incrocia con la crisi del sistema politico italiano. E conta anche, nelle scelte del singolo avvocato, la consapevolezza dei grandi fenomeni di libertà, di modernità, di crescita che pervadono la società.

Non si tratta, non può trattarsi di sfere separate. Non avvertire le connessioni tra i vari campi non serve né alle donne né agli operatori della giustizia né ad altri. Chiudersi nella riaffermazione di principi tra loro incomunicanti significa non rendersi conto della politicità diffusa che informa di sé gli specialisti, le professionalità, l'esercizio delle varie attività che hanno un più diretto impatto sulla vita sociale, e che richiedono oggi un accordo più efficace se si vuole affermare un disegno di trasformazione. Sia piena — ha detto Ingrao riferendosi ad un aspetto molto dibattuto nel convegno, soprattutto da parte dei numerosi avvocati presenti — la libertà del legale di accettare o meno la difesa, anche quando si tratti di reati che assumono una più spiccata connotazione politica. E ci si guardi dal rischio esiziale di confondere le ragioni dell'avvocato con quelle dell'imputato. Ma proprio per questa libertà, che non deve essere menomata da ordini, o da «veti» esterni, deve anche vivere la libertà di critica e di discussione sulla sua scelta, per ciò che esprime come cultura giuridica, per ciò che significa nella concezione delle istituzioni, e anche per la coerenza che essa denota rispetto alla sua eventuale militanza politica.

Ampiamente, sul tema della professione forense e del rapporto tra l'avvocato e la società civile, avevano parlato in mattinata numerosi partecipanti; fra gli altri Luciano Violante, che si era soffermato in particolare sui condizionamenti derivanti all'avvocato dalla contrarietà legislativa, dalla imperiosità della committenza, anche dalle difficoltà economiche che talvolta incidono pesantemente nelle sue scelte di professionista. Ciò che comunque, ha notato, non deve indurre a generalizzazioni nel giudizio (anche i protagonisti di uno stupro possono essere diversi); né esimere l'avvocato dal compiere scelte coerenti con la sua militanza.

Di grande rilievo l'intervento del giudice Marco Ramat, anche lui attento a richiamare la necessità di un ripensamento nella professione forense, alla luce dei grandi mutamenti avvenuti in una società non più ordinata sulla base di corporazioni, e a sollecitare un progetto complessivo di riforma della giustizia.

Della legge contro la violenza sessuale, altro tema centrale del dibattito, si è parlato a lungo e con toni diversi. Vania Chiurlotto e Dina Lagostena Bassi, in un confronto durato venerdì fino all'una di notte, hanno denunciato una profonda insoddisfazione soprattutto perché nel testo unificato attualmente all'esame della Camera, non si considera nettamente quelli sessuali come reati contro la persona, ma solo contro la libertà sessuale e contro il pudore (parole fortemente ideologizzate e quindi ambigue). Che si tratti, invece, di un complesso di norme più avanzate, a tutela della donna è stato però sostenuto dal deputato Angela Bottari, per la quale è aperto il confronto ulteriore in Parlamento e nel paese. Non potranno che derivarne precisazioni e arricchimenti.

Eugenio Manca

Terremoto: martedì conferenza stampa della delegazione PCI

ROMA — Le proposte della delegazione parlamentare del PCI recatasi nei giorni scorsi nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata verranno illustrate martedì mattina alle 11 nel corso di una conferenza stampa indetta a Montecitorio nella sede del gruppo comunista. Presieduto dai capigruppo della Camera, Napolitano, e del Senato, Perna, l'incontro sarà introdotto dal vicepresidente dei deputati comunisti Alinovi.

Il CC del PSI per un disarmo «equilibrato e controllato»

ROMA — Il Comitato centrale del PSI ha concluso ieri il dibattito di politica estera approvando a larga maggioranza un documento che esprime impegno per un «disarmo equilibrato e controllato» e un ruolo autonomo dell'Europa nell'Alleanza Atlantica.

Sul documento si sono astenuti i gruppi di minoranza di Achilli, De Martino e Mancini che hanno giudicato l'azione del governo «incerta e contraddittoria».

OGGI

libera scelta, libera obbedienza

«CARO Fortebraccio, prima di tutto mi scusi se questa lettera non porta nessuna firma: le confesso che anche le due iniziali con cui termina sono inventate. Ma io non voglio assolutamente che si capisca chi sono e non perché non abbia fiducia in lei, che anzi la stimo molto, ma semplicemente perché sono la moglie di un giornalista di uno di quei giornali dei quali in questi giorni si parla molto per cambiamenti già avvenuti o in progetto di proprietari, per dimissioni di redattori anche molto conosciuti e per l'agitazione (o il malessere: non si dice meglio così?) di molti redattori che in realtà non sanno da che parte stare e che forse preferirebbero non stare da nessuna parte e hanno alla fin fine un solo grave timore, di cadere in mezzo a pasticci che gli faranno perdere il posto. Mio marito, per esempio, deve essere uno di questi, fatto sta che viene sempre più spesso a casa di cattivo umore e quando io gli domando che cosa sta succedendo al suo giornale, prima tenta di farmi dei discorsi che a me (o forse lo sono davvero) sembrano complicati e, glielo confesso sinceramente, capisco poco o niente del tutto, col gran ripetere che fa di libertà di informazione, di autonomia professionale, di professionalità (questo poi non so mai cosa voglia dire) e poi si vede che a un certo punto anche lui si stanca, tanto che l'altra mattina proprio mentre stava per uscire e per andare a un comitato di redazione o a una riunione di colleghi, non ho capito bene, ha finito col dire: "Dio, che bella cosa quando si lavorava in pace!".

«Ora io vorrei sentire il suo parere e mi piacerebbe che lei mi dicesse se trova giusto che in queste questioni che diventano sempre più frequenti ci vadano di mezzo anche quelli che non c'entrano. Secondo me, si tratta di fare un giornale: lo si faccia bene e al diavolo tutto il resto. Io capisco che se ne incarichino il direttore e i redattori più importanti che sono in un certo senso la vetrina del negozio, ma i semplici redattori, i cronisti, gli impaginatori e insomma la truppa (io insegno in una scuola e ho parlato più volte di giornali con i miei ragazzi, per cui questa nomenclatura mi è familiare) perché debbono giocarsi il posto con questioni che il più delle volte non li riguardano? (...) Sua *N.R.* - Milano».

Gentile signora, anch'io voglio dirle come premessa due cose. La prima è che capisco benissimo le ragioni del suo riserbo, diciamo così integrale. Porti il nome che vuole, me lo riveli o non me lo riveli. Ciò che conta è che la sua lettera mi offra l'occasione di una risposta (almeno così spero) non inutile. La seconda premessa è che, come vede, ho mutilato la sua lettera e l'ho conclusa anzitempo. Ma lei non faceva che riprendere cose già dettemi e io mi sono permesso di interrompere il suo scritto che si era fatto ormai, mi scusi, inutilmente ripetitivo.

Ciò detto, eccomi qua. Uno che, come dice lei, «non sa da che parte stare» le confesso che non mi piace. Io amo la gente che prende posizione, anche quando so che non spetterà a lei il compito di cambiare il mondo marciando in prima fila. Gli eserciti non sono fatti anche (qualche volta precipuamente) dalla fanteria, che è la più anonima, e non debbono poter contare anche sul fantaccino che marcia in ultima fila? E poi la proprietà dei giornali (me li lasci chiamare così) borghesi, non sta perdendo sempre di più (se mai lo ebbe) il suo carattere missionario e ideale, per diventare il supporto di interessi materiali, la cui forza risiede nei denari? E uno, anche se non è comandante o addirittura il comandante, ma un semplice milite, non ha diritto — che io chiamerei dovere — di sapere da dove vengono e quali cause difendono i soldi che danno anche a lui da mangiare?

Ma io direi di più. Sono proprio coloro che lei dice «che non c'entrano» che hanno diritto di vederci più chiaro, perché un direttore si suppone che sia un professionista affermato e così un redattore di fama. Non sarà difficile, a costoro, sbattere la porta e sistemarsi altrove. Ma il collega anonimo, il collega qualunque, non può con la stessa facilità rinunciare al pane che si guadagna: è giusto dunque che maggiormente si preoccupi di vederlo venire da una fonte pulita e che specialmente domandi di non saperlo impiegato al sostegno di interessi nella migliore delle ipotesi equivoci. Cambiare padrone non è mai cosa della quale ci si può disinteressare, qualunque ruolo si ricopra: può voler dire prendere i soldi da un fabbricante di cannoni o prenderli da un fabbricante di scaldabagni o di giocattoli: si può essere indifferenti a questa diversità? E di licenziamenti, minacciati o temuti, non debbono tutti preoccuparsi?

Lei mi dirà: anche lei ha un padrone. Sì lo ho; ed è anche un padrone esigente, ma me lo sono scelto io. Ed è un padrone che ha ideali, non fabbriche. E non difende chi ne trae profitto anche attraverso intrallazzi o privilegi, ma chi vi lavora con fatica e ci lascia la salute. E poi il mio, se vogliamo parlare più propriamente, non è un padrone, è un dirigente, arrivato al suo posto di comando perché vi è stato eletto. È un mio compagno al quale io stesso (e, con me, i miei compagni nelle diverse istanze del partito, di cui, a pari dignità, siamo componenti) ho affidato e affido l'incarico di guidarmi. Noi (smetto di dire «io», perché non è soltanto un mio caso personale) non corriamo il rischio di vederci arrivare un Calvi o di doverci tenere un Tassan Din e, se le cose fossero andate in un altro modo, di dipendere persino da un Sindona, unicamente perché uno ha più miliardi dell'altro o ha saputo manovrare meglio. Noi siamo liberi, liberamente scegliamo e liberamente accettiamo di essere subordinati. Naturalmente anche noi possiamo lamentare preferenze o ricevere ordini che non ci sembrano giusti: gli uomini, compresi quelli che ci comandano, non sono santi, ma c'è, nel fondo di ognuno di noi, una parità ideale che dà al nostro compito, da quello più umile a quello più responsabile, una comune dignità e gli affida un fine ultimo, ugualmente disinteressato e onorevole.

Ecco perché, signora, io non posso capire uno che preferirebbe non stare da nessuna parte. Libertà non è sinonimo di ignavia e libero è colui che sceglie una parte, ci crede, e nel suo nome si batte. Se sceglie la parte dei lavoratori, non abbia dubbi, signora: prima o poi vincerà.

Fortebraccio

LETTERE all'UNITA'

Che cosa facciamo per non disperdere questa carica di «rabbia»?

Cara Unità,

vorrei soffermarmi sul tema delle televisioni private, in parte per sfogare una legittima «rabbia», e in parte per stimolare il partito a prendere qualche iniziativa di massa.

La rabbia mi viene dall'essere sottoposto ad un bombardamento continuato di spettacoli insulsi, filmacci demenziali che probabilmente nessuno ha mai avuto il coraggio di immettere nei circuiti cinematografici, notiziari ricchi di informazioni distorte, serie interminabili di vecchissimi telefilm americani, il tutto condito da una onnipresente, ossessionante pubblicità.

Ma è possibile che l'utente non abbia alternativa che tra spegnere o subire? Sono convinto che questa mia «rabbia» sia comune a milioni di persone. Ma fino ad ora che cosa abbiamo fatto per non disperdere sterilmente questa carica potenziale?

Parliamo tanto spesso di qualità della vita, e a furia di parlarne perdiamo il senso di questa espressione: i modelli di comportamento e di rapporto tra le persone che queste televisioni private propinano, non sono un attentato alla qualità della vita di tutti? Proprio perché siamo comunisti e quindi esprimiamo una volontà di lotta per cambiare la vita, non possiamo rimanere inerti di fronte a questo problema. Deve essere trovato uno strumento di espressione del dissenso degli utenti (questo vale anche per la RAI-TV, naturalmente).

Che fine ha fatto quell'ipotesi di «Lega dei telespettatori»?

GIOVANNI BONACUCINA
(Roma)

Non sanno prevedere nonchè il mese, neppure l'anno del trapianto

Caro direttore,

le scrivo per sottoporle la mia drammatica situazione. Ho 32 anni, due figli ed un grave difetto denominato: «cheratocono bilaterale progressivo», che mi può procurare in breve tempo la perdita totale della vista.

Da anni giro tra specialisti ed ospedali cercando una cura efficace. L'unica soluzione è il trapianto della cornea. Per questo sono in lista di attesa già da anni in alcuni ospedali dell'Emilia-Romagna e del Veneto. A tutt'oggi gli specialisti non sanno prevedere non il mese ma neppure l'anno in cui potrò essere sottoposta a trapianto. Questo perchè in Italia la legge che regola i trapianti di organi è molto complessa per cui le cornee fresche, di cui abbisogno io come tanti altri, ben raramente sono prelevate, per l'inadeguatezza delle strutture ospedaliere e per la mancanza di donatori.

Per difficoltà economiche non mi è possibile raggiungere altri Paesi dove normalmente si effettuano trapianti di organi. Ma mi chiedo perchè in questi casi l'unica soluzione sia rivolgersi ad ospedali stranieri, quando anche in Italia ci sono ottimi chirurghi i quali sono impossibilitati ad operare per mancanza di fondi e di strutture tecniche e soprattutto non hanno l'autorizzazione ministeriale a compiere prelievi e trapianti.

A questo punto mi sono rivolta all'Associazione donatori organi (AIDO) la quale purtroppo, pur comprendendo le mie gravi necessità, mi ha manifestato grosse se non insuperabili difficoltà.

Vorrei che i nostri governanti si rendessero conto che a causa delle leggi in vigore non si riescono a risolvere i gravi e pressanti problemi che affliggono me e tantissime altre persone.

Che debbo fare? A chi mi debbo rivolgere? Come mai ospedali attrezzati come quello della mia città non sono programmati quali sede di prelievo e trapianto?

MARIA DI FABIO BREGOLI
(Ferrara)

Fare tesoro di questa brutta esperienza

Cara Unità,

insistendo sui vari ticket per gli handicappati ed i pensionati si apre un'alternativa, cioè: o curarsi e non mangiare; oppure mangiare e non curarsi. La pensione non è sufficiente per adempiere a tutte e due le esigenze.

Insistendo sul ticket sulle visite mediche vorrà dire che un pensionato non andrà più dal dottore ed una semplice tosse si tramuterà in bronchite, poi in polmonite ed infine si trasformerà in un trasporto al cimitero.

Insistendo sul ticket sui ricoveri ospedalieri, vorrà dire per un pensionato che con un'appendicite, un infarto, una trombosi, dopo una caduta e così via, sarà portato a restare a casa evitando il ricovero ospedaliero: al pensionato resterà la soddisfazione di morire nel proprio letto. (Non è poco). Quindi il presidente del Consiglio dovrebbe invitare i suoi collaboratori a ritirare l'applicazione degli iniqui, disonesti, offensivi e punitivi ticket; e fare tesoro di questa brutta esperienza per il futuro; e pensare che il solo fatto di averli proposti è stato un atto offensivo e immorale verso la povera gente.

EMILIO PADOVANI
(Sesto F. - Firenze)

Salvador, Nicaragua, Guatemala... dovunque l'intervento USA

Caro direttore,

anche nel nostro Paese si sta sviluppando con caratteristiche nuove ed originali un grande movimento per la pace.

I soggetti che ne sono protagonisti sono i più vari e molti schemi e manicheismi sono saltati. Proprio questo dimostra la maturità del movimento.

Ci sono comunque delle priorità che si impongono all'attenzione generale: una di queste è il pericolo concreto dell'intervento USA in Centro-America, già strisciante con l'impegno nord-americano a sostegno della giunta Duarte in Salvador; e che rischia di generalizzarsi.

Non passa giorno che dalla frontiera con l'Honduras non si registrino sconfinamenti di ex guardie somoziste che assassinano alfabetizzatori e contadini nicaraguegni; non passa giorno che la stampa USA non diffonda notizie false e tendenziose per attaccare il processo rivoluzionario e per nascondere le sconfitte che la Giunta Duarte subisce per iniziativa del FMLN. Nelle settimane passate in Nicaragua ho potuto toccare con mano questa situazione. La direzione del Fronte Sandinista di Liberazione nazionale ha dato numerose prove di moderazione avanzando anche concrete e precise proposte alla 36ª sessione delle Nazioni Unite.

La fame, lo sfruttamento, le ingiustizie e le torture sono anche alla base dello sviluppo dei movimenti armati in Guatemala e nel resto del Centro-America.

Numerose volte gli americani sono intervenuti in Nicaragua, Salvador ed in tutta l'area; ma questa volta il conflitto si generalizzerebbe con pericoli drammatici per la pace mondiale.

È necessario che in tutte le manifestazioni questo problema trovi il giusto risalto: è un appello che ha rivolto anche il VIº Congresso europeo dei Comitati di solidarietà con il Nicaragua che si è riunito qualche giorno fa a Ginevra.

BRUNO BRAVETTI
dell'Associazione Italia-Nicaragua
(Roma)

Intanto quel contratto ha regolamentato una situazione selvaggia

Cara Unità,

vorremmo dare una risposta al gruppo di lavoratrici di studi professionali di Napoli la cui lettera è stata pubblicata il 6 novembre.

Purtroppo il quadro delineato in tale lettera risponde al vero nel senso che professionisti dai redditi elevatissimi (certo non quelli dichiarati) «elargiscono» ai propri dipendenti stipendi-elemosina.

Non disprezziamo però il contratto di lavoro (nota bene: il primo) che, pur con i suoi limiti e carenze — soprattutto se paragonato ai contratti delle altre categorie — deve però considerarsi una base di partenza e ha il merito di aver regolamentato una situazione selvaggia. Resta comunque il fatto che anche se il nostro fosse un ottimo contratto, il vero problema è come riuscire a farlo applicare dai padroni.

Certo, abbiamo un ritardo di decenni rispetto ad altre categorie di lavoratori e i rapporti di forza con i datori di lavoro sono quelli che sono; ma questo deve essere uno stimolo ancora maggiore per muoverci e il rinnovo del contratto (scaduto il 30 aprile 1981) è senz'altro l'occasione per sensibilizzare e coinvolgere chi per paura o per pigrizia non si è mai attivato sindacalmente. Un primo incontro con le controparti ha avuto luogo a Roma il 19 novembre e se ne terrà un altro il 4 dicembre. È il momento giusto per costruire la categoria anche là dove, a differenza di città in cui la posizione del sindacato di categoria è relativamente forte, esistono l'individualismo e il disinteresse più assoluti; tenendo sempre presente che non si può solo aspettare che qualcuno si interessi per far valere i nostri diritti ma siamo noi che dobbiamo rivendicarli in prima persona.

LETTERA FIRMATA
dal Coordinamento lavoratori degli studi professionali (CdL di Genova)

Chiacchiere da «Bar Sport» ma imposte dalla TV

Cara Unità,

ti sarò grato se vorrai concedermi un po' di spazio per alcune osservazioni sulla trasmissione televisiva «Processo del lunedì» dedicata ad un «esame critico» degli avvenimenti sportivi della domenica. Intanto ci sono troppi invitati, troppa gente che parla. In secondo luogo non capisco perché chi segue la trasmissione debba essere afflitto dalla presenza di due giornalisti, De Cesari e Melidoni, che sono diventati i Gianni e Pinotto della rubrica. E' possibile che non si trovino altri giornalisti sportivi disponibili? Questa trasmissione è diventata un po' la copia di certe chiacchierate che si fanno nei molti «Bar Sport» che ci sono in Italia. Sono d'accordo e aggiungo che le chiacchierate nei bar sono un fatto che riguarda solo gli avventori e non si svolgono, come avviene con il «Processo del lunedì», a spese dei contribuenti su un canale televisivo della RAI.

I recenti misfatti accaduti dentro e fuori gli stadi di calcio confermano che occorre molta misura nel trattare argomenti che, all'apparenza, sembrano futili, come appunto quelli che riguardano il gioco del pallone. Perché la RAI-TV non comincia a dare l'esempio cambiando, fra le altre cose, impostazione al «Processo»?

GIANNI BERIO
(Milano)

«Continuerò a piangere ma non mollerò»

Cara Unità,

siccome sei il mio giornale preferito, vorrei pregare di aumentare di qualche millesimo l'altezza dei caratteri, o che siano più chiari, perchè noi anziani abbiamo il problema della vista e, pur adoperando le lenti prescritte, alla fine di aver letto una pagina ci vengono le lacrime agli occhi e dà l'impressione di piangere; ma questo non perchè abbiamo letto l'Unità ma perchè sono irritati dallo sforzo.

Ma se non sarà possibile, continuerò a piangere ma non mollerò.

ERO GUARINONI
(Fiorenzuola d'Arda-Piacenza)

Materiale didattico

Cara Unità,

il nostro circolo della FGCI ha organizzato, con l'aiuto di compagni insegnanti, un servizio didattico integrativo in uno dei quartieri della città dove il degrado edilizio e la mancanza di servizi rende la vita dei ragazzi più difficile che altrove.

Saremo grati a tutti i compagni che volessero inviare materiale didattico per rendere l'iniziativa sempre più adeguata.

CIRCOLO FGCI «SCARCELLA»
(Federazione PCI - Via Castellammare 6
98100 Messina)